

Comune di Fidenza

Assessorato alla Cultura

Circolo cinematografico



Corte delle Feste
Palazzo OF – Orsoline Fidenza



Rassegna Stampa



Venerdì 11 Luglio ore 21.45

Non pensarci

Un film di Gianni Zanasi con Valerio Mastandrea, Anita Caprioli, Giuseppe Battiston, Caterina Murino, Paolo Briguglia, Dino Abbrescia, Teco Celio, Gisella Burinato, Paolo Sassanelli, Luciano Scarpa, Natalino Balasso. Genere Commedia Produzione Italia, 2007 Durata 109'.

A Rimini, la famiglia Nardini è in fermento per il ritorno di Stefano, il secondogenito, scapestrato e ribelle, che ha lasciato la casa e l'azienda di famiglia per andare a Roma nella speranza di far fortuna come chitarrista punk-rock...

Tono malinconico, risultato felice. Terzetto di coprotagonisti ben assortito e affiatato: Anita Caprioli, Giuseppe Battiston e Valerio Mastandrea. E pazienza che nessuno dei tre abbia l'accento giusto (siamo nella provincia romagnola).

Mastandrea è un rocker emigrato a Roma, genio e sregolatezza (più la seconda che il primo). In cerca di conforto torna a casa. Il fratello Battiston è stressato perché si è caricato tutto il peso dell'azienda familiare di scioppo di fragole che va malissimo, mentre il padre gioca a golf, la madre si affida a un guru del benessere e la sorella Caprioli ammaestra delfini. L'arrivo del "romano" fa da detonatore e la calma apparente mostra tutte le crepe. Scossa salutare per tutti. Pertanti rivoli ben congegnati e fluidi si distillano— in scioltezza e freschezza—piccole grandi verità. Sulle responsabilità, prenderle o evaderle, verso gli altri e verso se stessi: Battiston aveva una carriera atletica spianata ma: «non ho voluto vincere», per non rischiare né esporsi. Sui ricatti e le omertà familiari: «non stavamo meglio quando ci dicevamo le bugie?» domanda Mastandrea. Ma sa che, per quanto faticosa, è meglio la verità. Esempio di commedia italiana reinventata.

(Paolo D'Agostini, *La Repubblica*, 4 aprile 2008)

Una piccola grande commedia italiana che dimostra come è ancora possibile oggi tastare il polso della realtà mantenendo fede all'umorismo delle situazioni, al disorientamento sociale che sfiora il tragico, ma non lo sposa per partito preso, e senza slittare nella caricatura ad ambizione artistica (come è successo a Verdone e Virzi) o, peggio, nel qualunquismo televisivo dei Brizzi e Moccia. Mutatis mutandis, come nei tradizionali film del 'ritorno a casa' del cinema americano (da «Cinque pezzi facili» a «L'ultima eclissi»), dalla metropoli romana del rock e dei destini confusi torna nella provincia emiliana di famiglia un chitarrista in crisi (Mastandrea in costante fioritura) che trova il padre assente dalla conduzione dell'azienda di ciliegie sotto spirito, affidata al fratello apparentemente distratto (ottimo Battiston), mentre la sorella si è rifugiata nell'educazione dei delfini. Tutto è diverso da come sembra... Qui almeno si ha il coraggio di dire che le banche c'entrano qualcosa se anche il 'Grande Nord' è in crisi.

(Silvio Danese, *Quotidiano Nazionale*, 5 aprile 2008)

Un roccettaro stanco (il dolcemente attonito Mastandrea), dopo un concerto sbagliato, lascia Roma e torna a casa (vicino a Rimini), forse sognando una quieta pausa in una vita piena di guai. Ma ha fatto male i conti perché, fra amori proibiti e problemi economici, l'aria di famiglia non è poi così serena. Proiettata fra gli applausi alle Giornate degli autori di Venezia, la commedia è simpatica e conferma il talento del sempre promettente Zanasi. Buono specialmente l'inizio caotico e scapigliato.

(Claudio Carabba, *Il Corriere della Sera Magazine*, 17 aprile 2008)

Martedì 15 luglio ore 21.45

Il resto della notte

Un film di Francesco Munzi con Sandra Ceccarelli, Aurélien Recoing, Stefano Cassetti, Laura Vasiliu, Victor Cosma, Constantin Lupescu, Valentina Cervi, Susy Laude, Teresa Acerbis. Genere Drammatico Produzione Italia, 2008 Durata 100'.

I coniugi Silvana e Giovanni Boarin sono ricchi borghesi del nord est italiano. Lei soffre di disturbi nervosi e quando in casa sua spariscono alcuni oggetti di valore, contro la volontà del marito e della figlia Anna, licenzia la domestica rumena, Maria, ritenendola colpevole del furto ...

Ben recitato, senza sbavature, fatto di racconti che corrono da soli, ma sono strettamente intrecciati, il resto della notte è un film asciutto e, sorpresa, niente affatto manicheo. Non ci sono buoni e cattivi, vittime e carnefici, e non c'è nemmeno il solito attacco moralistico contro la ricchezza che produce egoismo, il borghese affamato, la corrotta società dei consumi... C'è, più in generale, un senso di disillusione, la consapevolezza di una perdita dell'innocenza, la sensazione di vivere in un perenne stato di assedio, dove quando il nemico non arriva dall'esterno è dentro di te, alimenta le tue inquietudini, ti porta a chiedere dove e cosa hai sbagliato... Certamente i romeni non ne escono bene. «Ma facciamo attenzione alla facile demagogia crescente in questi giorni», mette in guardia sempre Munzi. «Per esempio non è possibile pensare che gli immigrati entrino in Italia già con un lavoro». Gli attori Sandra Ceccarelli, Aurélien Recoing, Stefano Casetti e Constantin Lupescu sono tutti convincenti, immersi nella luce gelida di un Nord stanco, che aspetta la salvezza, ma intanto ha perso la gioia e la speranza.



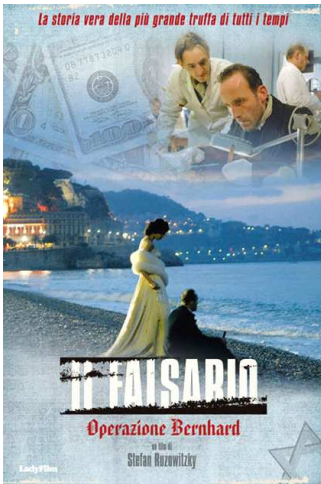
(Stefano Solinas, *Il Giornale*, 22 maggio 2008).

Dopo Gomorra, un altro sguardo lucido e sofferto sull'Italia di oggi, sulle sue paure e sofferenze e solitudini, raccontando i protagonisti della nostra società: gli italiani ricchi, gli italiani poveri, gli immigrati poveri. Altre categorie non sembrano esistere, almeno a sentire le semplificazioni che offrono mass media e politica, e da qui parte Francesco Munzi per il suo *Il resto della notte*. [...] Evitando il racconto corale e aprendo invece il film con tre lunghi e densi blocchi narrativi, ognuno dedicato a ciascun gruppo, Munzi riesce a raccontare mondi opposti costretti a vivere fianco a fianco e a mostrare come la mancanza di sbocchi umani e materiali finisca per costringere le loro strade a intrecciarsi. E nel più tragico dei modi. Perché Jonuz e Marco decideranno di svaligiare la villa di Silvana e Giovanni la sera in cui i due vanno all'Opera, ma non hanno fatto i conti con la presenza in casa della figlia col giovane fidanzato e dell'improvviso ritorno della coppia. Quello che succede andrà ad ingrossare l'elenco della cronaca nera, con il suo strascico di sangue e morti ma nell'economia del film non diventa l'acme narrativo della storia (tutto si svolge fuori campo, con alcuni colpi di pistola a rompere il silenzio della notte) ma piuttosto la sua «inevitabile» conclusione. Quello che interessa a Munzi è mostrare le tante facce di una società dove i ricchi sono solo spaventati e i poveri solo umiliati e dove l'autodistruzione sembra l'unica fine possibile: materiale e tragica per alcuni, psicologica ma non meno tragica per altri. Per arrivarci, il regista e sceneggiatore, al suo secondo film dopo *Saimir*, elimina qualsiasi concessione estetica o sociologica. I suoi personaggi sono verissimi ma mai sovraccaricati o compiaciuti. Non rappresentano un «tipo» o una «macchietta» - la moglie frustrata, il drogato paranoico, l'immigrato malavitoso -, sono volti veri e concretissimi, resi attraverso un lavoro sugli attori davvero encomiabile: la Ceccarelli mai così convincente; Recoing o Casetti perfetti così come i volti rumeni; pur nella piccola parte non si dimentica l'inquieta sofferenza di Valentina Cervi. E lo stesso lavoro di spoliatura ed essenzialità Munzi lo impone alla regia, dove ogni immagine e ogni scena si rivelano necessarie, lontane sia dal naturalismo che dalla bella immagine, ma capaci di restituire la drammatica durezza di una società che ha perso ogni speranza.

(Paolo Mereghetti, *Il Corriere della Sera*, 22 maggio 2008)

Prima di tutto vennero a prendere gli zingari / e fui contento perché rubacchiavano. / Poi vennero a prendere gli ebrei/ e stetti /zitto, perché mi stavano antipatici. Poi vennero a prendere gli omosessuali /e fui sollevato perché mi erano fastidiosi. Poi vennero a prendere i comunisti/ ed io non dissi niente perché non ero comunista» poetava Bertolt Brecht, con una sintesi che anche oggi ci ferisce, e concludeva: «*Un giorno vennero a prendere me / e non c'era rimasto nessuno a protestare*». Sono versi che, in questi tempi difficili, fanno male. E sono la perfetta epigrafe per il cinema che, con *Il resto della notte* di Francesco Munzi, presentato con successo a Cannes alla sezione *Quinzaine*, affronta il tema dell'immigrazione. Un tema che ha cambiato registro e tono, nella realtà come sullo schermo, diventando sempre più complesso e drammatico.

(Irene Bignardi, *Il Venerdì di Repubblica*, 6 giugno 2008)



Venerdì 18 Luglio ore 21.45

Il falsario – Operazione Bernhard (Die Fälscher)

Un film di Stefan Ruzowitzky con Karl Markovics, August Diehl, Devid Striesow, Martin Brambach, August Zirner, Veit Stübner, Marie Bäumer, Dolores Chaplin, Werner Daehn. Genere Drammatico Produzione Austria, Germania, 2007 Durata 98'.

Berlino, 1936. Sorowitsch è un abile falsario, gigolò e giocatore d'azzardo di successo. Un giorno però la sua fortuna viene meno, viene arrestato e portato nel campo di concentramento di Mauthausen. Otto anni dopo, Sorowitsch viene trasferito nel campo di Sachsenhausen...

È uno dei lavori più vitali e spiazzanti che il cinema abbia dedicato alla Shoah. Anche se a risultare davvero avvincente in questo thriller storico di insolita asciuttezza è l'atroce dilemma che attanaglia i prigionieri, tipografi, bancari,

artigiani di vario genere, selezionati dai nazisti per portare a termine quella missione segretissima. Collaborare, salvandosi, o sabotare, facendosi trucidare? Sopportare, mentre appena oltre il muro i loro fratelli vengono sterminati? O ribellarsi e con quali prospettive? Difficile tradurre in termini più incalzanti una questione che potrebbe sembrare teorica, o peggio chiusa in un passato irripetibile, mentre è scelta drammatica e quotidiana per chiunque viva in condizioni di oppressione. In questo senso il film di Ruzowitzky, con tutte le sue (sobrie) concessioni allo "spettacolo", parla davvero a noi, qui e ora. E il dilemma che tortura i protagonisti si fa ancora più concreto (è la seconda ragione della forza del film) manifestandosi in termini di lavoro comune, di mansioni precise, di problemi da risolvere, giorno per giorno, insieme ai loro aguzzini. Magari scoprendosi a esultare con loro quando la Bank of England cade nella trappola. Un film scomodo e appassionante, che sarebbe davvero un peccato perdere.

(Fabio Ferzetti, *Il Messaggero*, 25 gennaio 2008)

La vicenda dei reali falsari, detenuti in campo di concentramento come criminali comuni, politici o come ebrei, è ora descritta fedelmente nel film *Die Fälscher* («I falsari») dell'austriaco Stefan Ruzowitzky, in concorso ieri al Festival di Berlino. Protagonista, l'attore reso celebre dalla serie tv *Rex*, Karl Markovics: attorno a lui, nel ruolo di asso del falso nella Berlino degli anni Trenta, si forma il gruppo che ingannerà perfino la Banca d'Inghilterra. Ma era tardi per cambiare l'esito delle guerra... Miscela di film giallo e film concentrazionario, *Die Fälscher* schiera attori bravi, con facce «vere», e vanta una notevole aderenza storica e soprattutto evita ogni retorica e ogni stereotipo.

(Maurizio Cabona, *Il Giornale*, 11 febbraio 2007)

Il Falsario è film dall'animo concitato e dalle riprese in *steady* che fendono spazi angusti e risicati: esterni lividi e cupi, interni sbilanciati su una utopica ricerca cromatica di una irrintracciabile via di fuga. Karl Markovics dà una interpretazione febbrile e antierica di Sorowitsch da applausi. Straordinariamente tragico lo scontro conclusivo tra i superstiti cenciosi del campo e il gruppo di falsari che per non prendersi una mitragliata esibiscono il numero tatuato sull'avambraccio. Tratto dal libro *The devil's workshop* scritto da Adolf Burger, superstite dei fatti realmente accaduti.

(Davide Turrini, *Liberazione*, 1 febbraio 2008)

Martedì 22 luglio ore 21.45

La banda (Bikur Hatizmoret)

Un film di Eran Kolirin con Sasson Gabai, Ronit Elkabetz, Saleh Bakri, Khalifa Natour. Genere Commedia Produzione Israele, Francia, 2007 Durata 90'.

La banda musicale della polizia di Alessandria d'Egitto viene invitata a suonare all'inaugurazione del centro culturale arabo di una cittadina israeliana. All'aeroporto di Tel Aviv non c'è nessuno ad attendere il gruppo di musicisti...

Perfetta opera prima di un regista israeliano che si è fatto le ossa lavorando per la televisione. Fa parte della perfezione il fatto che il dialogo-tra-uomini-provenienti-da-stati-nemici caro ai commentatori non sia

il motore del film, che si poteva ambientare ovunque. Bastavano un pezzo di deserto o periferia, casermoni di tremendo squallore, gente che si annoia al bar, stranieri smarriti in un luogo di cui non conoscono la lingua. Certo, serve anche una sceneggiatura con i controfiocchi, che riduce le parole al minimo e punta sulla comicità del muto (il vero argomento di dibattito sarebbe: perché da noi i registi e gli sceneggiatori non imparano neanche dopo anni di esperienza, e all'estero nascono imparati?).

(Marianosa Mancuso, *Il Foglio*, 25 marzo 2008)

Un piccolo film, sbucato fuori dal can-Cannes dell'anno scorso, che propone con l'arma dell'ironia il classico «messaggio» a favore della tolleranza fra i popoli. Il compito era più complicato perché al centro del racconto pulsa l'eterno e aspro scontro che contrappone israeliani e arabi: all'esordio nel lungometraggio, Eran Kolirin se la cava dignitosamente descrivendo il proprio paese con sentimento e nostalgia per una volta non troppo ideologici.



(Valerio Caprara, *Il Mattino*, 22 marzo 2008)

A quasi un anno di distanza dal festival di Cannes, dove ha conquistato il premio per la migliore opera prima, esce *La banda* del giovane regista israeliano Eran Korilin. Film commuovente, giocato su un tipo di comicità simile alle astrazioni fredde e surrealmente realistiche di Aki Kaurismaki, conferma la vitalità controcorrente delle nuove generazioni di cinema in Israele desiderose di uscire dalla «gabbia» del conflitto per plasmare un immaginario duttile e liberato. In cui il «politico» prende forma nell'umorismo, nello spostamento sottile dello sguardo, nella ricerca importante di sinergie tra le culture soffocate oggi dall'intrasingenza. Il regista lo ha girato anche in omaggio ai fiammeggianti film egiziani che hanno accompagnato la sua infanzia, conquistando nonostante la guerra tra i due paesi occhi e palpiti del pubblico, e che ora sono scomparsi per sempre dall'unico canale della tv israeliana (privatizzato) come sono sparite le scritte in arabo ... Anche la magnifica star del film, Ronit Elkabetz, già icona per Amos Gitai, vive sul confine delle culture, famiglia sefardita, al suo esordio come regista (*Prendere moglie*) ha dato raccontato questa componente offuscata nella società israeliana moderna.

(Roberto Silvestri, *Il Manifesto*, 21 marzo 2008)



Venerdì 25 Luglio ore 21.45

Once

Un film di John Carney con Glen Hansard, Markéta Irglová, Bill Hodnett, Danuse Ktrestova. Genere Drammatico Produzione Irlanda, 2006 Durata 91'.

Sulla strada di Dublino un busker rivendica l'amore perduto cantando canzoni a una lei fedifraga e distante, sognando il contratto discografico e una vita a Londra.

Che musica, ragazzi! *Once*, di John Carney, vive delle sue canzoni (non a caso ha vinto un Oscar proprio per questo). Ma anche della bella storia di amicizia tra un ragazzo e una ragazza, messi in contatto proprio dalla comune passione per la musica. Lui aggiusta gli aspirapolvere nel negozietto di papà e, per racimolare qualche euro in più, suona la chitarre canta per le strade di

Dublino; lei arriva dall'Europa dell'Est, si arrangia con qualche lavoretto per sbarcare il lunario, lo sente strimpellare e... conoscenza è fatta! Perché condivide la stessa passione, solo che il suo strumento preferito è il pianoforte. Film di sguardi, di suoni, di silenzi: film delicato, che racconta di un amore possibile (ma sboccherà davvero?) e di un'ancora più concreta amicizia. Dalla strada allo studio di registrazione: c'è il primo cd da incidere, e poi la partenza per Londra alla ricerca del successo. E c'è il passato, con la sua eredità di rapporti sbagliati. Un piccolo cammino di liberazione, accompagnato dalle note. Questo fiore raro è costato poco più di 100mila euro: se c'è la testa, e soprattutto se c'è l'anima, i grandi capitali, per una volta, possono essere superflui.

(Luigi Pains, *Il Sole 24 Ore*, 8 Giugno 2008)

Difficilmente una storia d'amore contemporanea potrebbe essere raccontata in modo più autentico, delicato e semplice di come la racconta *Once*, produzione a bassissimo costo realizzata in un paio di settimane ma già pluripremiata (anche con l'Oscar per la migliore canzone, "Falling Slowly") e capace di strappare parole entusiastiche a una vecchia volpe dello spettacolo come Spielberg. Si racconta il breve incontro, a Dublino, tra un musicista di strada in lutto per amore e una immigrata ceca, venditrice di rose e pianista di talento. L'incontro libera la creatività musicale di entrambi: realizzano un demo, che forse avrà un avvenire. L'ha già avuto, da parte sua, il protagonista Glen Hansard, tra i fondatori del gruppo folk-rock irlandese "The Frames". La cosa più originale è che la love-story pudicamente abbozzata è raccontata soprattutto attraverso le canzoni, i cui versi sostituiscono le parole d'amore: una forma di "musical", in un certo senso, mai vista prima. E le parole dicono (come nel meglio della musica popolare secondo Truffaut) tutte le cose che contano: "ti amo", "perché mi hai lasciato?", "non so vivere senza di te".

(Roberto Nepoti, *La Repubblica*, 30 maggio 2008)

Once è un minuscolo film irlandese che ha vinto un Oscar per la canzone *Falling Slowly* nel 2008, e d'immenso impatto emotivo: senza il minimo sforzo apparente s'impadronisce dello spettatore e fa strame della fortezza abilmente costruita negli anni a difesa del suo cuore. John Carney, regista e sceneggiatore, è un ladro alla rovescia: entra di soppiatto e al buio in quel muscolo vibrante e delicato, ma invece di sottrarre ricchezza vi deposita un tesoro incommensurabile; una sensibilità raffinatissima che una volta era nostra, ma che si era inavvertitamente smarrita nell'accidentato percorso tra adolescenza e maturità.

(Anselma Dall'Olio, *Liberal Mobidick*, 14 giugno 2008)

Martedì 29 luglio ore 21.45

La zona

Un film di Rodrigo Plà con Daniel Giménez Cacho, Maribel Verdú, Carlos Bardem, Daniel Tovar, Alan Chávez, Mario Zaragoza, Marina de Tavira. Genere Drammatico produzione Spagna, Messico, 2007 Durata 97'. Alejandro è un adolescente che vive nella "Zona", un ricco quartiere di Città del Messico recintato e protetto da guardie private. Il giorno del compleanno di Alejandro, tre ragazzi delle borgate riescono ad introdursi nel quartiere per compiere un furto...

Un tempo i dannati della Terra erano rinchiusi nei ghetti. Oggi capita l'opposto: sono i privilegiati a barricarsi in cittadelle fortificate (o in Suv da battaglia) per proteggersi dagli abitanti delle banlieue povere. La mutazione è raffigurata molto bene nella Zona, film messicano premiato a Venezia e Toronto. Città del Messico: durante un temporale tre ragazzi delle favelas penetrano nella «zona» del titolo, quartiere residenziale protetto da mura e guardie private. Durante un tentativo di furto, uccidono una donna; due sono abbattuti dai residenti; il terzo fugge, ma non può uscire dall'area recintata. In una scena allucinante, l'assemblea di condominio vota di farsi «giustizia» da sé: bande di vigilantes armati, architetti e ginecologi, pattuglieranno il perimetro alla caccia del sopravvissuto. Piaccia o no, è un'immagine realistica del mondo in cui viviamo: la maggioranza appare certa del potere assoluto dei soldi, della corruzione della polizia, dei diritti del più ricco. Non ci sta invece Alejandro, un coetaneo del ricercato. Scritto e diretto senza concessioni, un film che tutti (a cominciare dai giustizialisti di casa nostra) dovrebbero vedere e rivedere.

(Roberto Nepoti, *La Repubblica*, 4 aprile 2008)

La metafora è semplice, lo stile appropriato. La vera protagonista del racconto è, appunto, la zona, ovvero quel luogo che per proteggersi dall'esterno in realtà si priva di ogni libertà, anche quella di pensare. Chi la abita, infatti, soccombe velocemente agli istinti peggiori, si fa predatore del diverso, fiuta ovunque il pericolo, non molla la presa fino a quando non sente l'odore del sangue. I cuccioli dei predatori guardano gli adulti e imparano a cacciare. Sembra semi-fantascienza ma non ci dimentichiamo del muro di via Anelli a

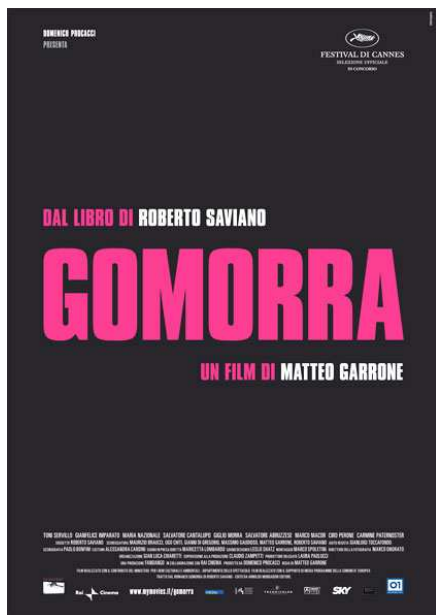


Padova, per non citare muri più lontani, come quelli che stanno per chiudere definitivamente il confine tra Messico e Usa. E mentre cadono le antiche divisioni (vedi Cipro) di carattere politico-militare, ecco ergersi le nuove barriere, di profilo strettamente economico-sociale: i ricchi da una parte, i poveri dall'altra. Con uno stile teso e appassionato, questo debuttante, che in Messico ha vissuto gran parte della sua vita, regala a tutti noi un efficace compendio della nostra contemporaneità. E in più ci fa godere di un ottimo cinema. Il mezzo che amplifica il fine, la forma che si sposa con il contenuto. E un po' d'ingenuità che rende il tutto vivo e palpitante.

(Roberta Ronconi, *Liberazione*, 9 aprile 2008)

Viene dal Messico, ed è un bel film. Meglio aggiungere che non è «carino» per niente. Storia di delinquenza e giustizia privata ambientata nel quartiere blindato dei ricchi di Città del Messico, metropoli emblema della forbice sempre più aperta tra abbienti privilegiati e indigenti scartati del mondo, è una mina depositata nel nostro culto della protezione da ogni «agente esterno». Realismo e iperrealismo si muovono nella cinepresa di un clamoroso esordiente uruguayano (premiato a Venezia) per ricevere l'assalto a una villa di tre ladri che finiscono per uccidere la proprietaria e vengono inseguiti dai residenti. Due restano uccisi, il più giovane e meno colpevole è braccato. Questa però è solo la premessa. Un'assemblea che assomiglia a uno spaccato delle «voci dentro» dell'aberrazione sociale di oggi, proprio perché ciascuno sembra presentare più o meno legittime motivazioni, decide di non informare la polizia e di procedere alla soluzione del problema... Non c'è Charles Bronson. Sa tutto di infelice verità.

(Silvio Danese, *Quotidiano Nazionale*, 5 aprile 2008)



Venerdì 1 Agosto ore 21.30

Gomorra

Un film di Matteo Garrone con Toni Servillo, Gianfelice Imparato, Maria Nazionale, Salvatore Cantalupo, Gigio Morra, Salvatore Abruzzese, Marco Macor, Ciro Petrone, Carmine Paternoster. Genere Drammatico Produzione Italia, 2008 Durata 135'.

Chi vive in provincia di Caserta, tra Aversa e Casal di Principe, si scontra ogni giorno non solo con i soldi e il potere ma anche con il sangue. La possibilità di scegliere, la libertà di vivere una vita "normale" è quasi nulla...

Fra le tante storie del romanzo *Gomorra* Matteo Garrone ne sceglie cinque, pedinando con cinepresa nervosa ragazzi e uomini della camorra napoletana e dell'esercito nemico dei casalesi. E la pasta densa della scrittura di Roberto Saviano, sciolta in acido, diventa un film duro, implacabile, sordo come il tonfo di uno sparo. L'apocalisse oggi, senza requie, sgranata tutta in dialetto stretto, senza volti noti tranne quello del bravissimo Toni Servillo. Con geometrica evidenza,

tra gli infernali gironi delle Vele di Secondigliano o sugli arenili desolati del Volturno, si muove l'antistato, afasico, autarchico. L'altro mondo semplicemente non c'è, non interferisce. Ragazzini cresciuti nella legge dei clan, fabbriche clandestine dove il controllo della camorra è minacciato dai cinesi, riciclaggio dei rifiuti; in questa Italia separata da tutto, e in tutto implicata, si muore anche solo perché un adolescente deve dare prova di essere «con noi o contro di noi». Ma Garrone non si perde in lacrime, usa come un colpo di rasoio le facce brutali, primitive, e i corpi appena sbozzati in un'adolescenza sgraziata degli straordinari Pisellino e 'O Masto che hanno un'unica voglia: sparare, senza neppure sapere in quale guerra. Una fisiognomica della gioventù malnutrita dai rifiuti tossici che forse solo Pier Paolo Pasolini, prima di Garrone, ha fotografato con tale implacabile giustizia.

(Piera Detassis, *Panorama*, 22 maggio 2008)

Bellissimo film in concorso, *Gomorra* di Matteo Garrone è parlato in dialetto con sottotitoli italiani: questo dà una sensazione remota. Come si sa, racconta la camorra nelle province di Napoli e di Caserta, ma la parola «camorra» nessuno la usa più: dicono piuttosto «il sistema» oppure dicono nulla, non servono definizioni. Le mafie italiane (informa Roberto Saviano, dal cui libro, edito da Mondadori con straordinario successo, è tratto il film) hanno un giro d'affari di 150 miliardi di euro l'anno: ad esempio, la Fiat ne fattura

58. La camorra ha ucciso 4 mila persone in trent'anni, più di ogni altra organizzazione criminale o terroristica. La camorra, nell'immensa ricchezza dei suoi investimenti diversificati, ha perfino acquistato azioni per la ricostruzione delle Torri Gemelle a New York e fa lavorare in nero per l'alta moda italiana tanto glamour. Il regista (40 anni, romano, figlio di un critico teatrale, già pluripremiato per *L'imbalsamatore* e *Primo amore*) ha strutturato la sua opera magnifica e terribile in cinque storie: come i sei episodi di Paisà di Rossellini sull'Italia in guerra. Gli interpreti sono perfetti. In particolare, Toni Servillo, delinquente che tratta lo smaltimento illegale dei rifiuti tossici seppellendoli nelle campagne dove vivono i contadini, si ergono le ville dei boss, si coltivano le verdure cancerogene. Il film è nutrito di fatti realmente accaduti e che continuano ad accadere, di corpi morti, di soldi, di colpi secchi d'armi da fuoco, di addestramento criminale di ragazzini, di corridoi d'ospedale e di fatalità («Funziona così»). Termina sulla spiaggia, con due cadaveri di adolescenti che volevano essere indipendenti portati via lentamente da una ruspa, come un mucchio di sabbia. Così non si può dire che Gomorra sia grande ma senza cuore, che l'assenza di contrapposizione tra legalità e illegalità cancelli l'emozione: il film-analisi, il film d'antropologia sociale, vede tutto attraverso il linguaggio formale ed è anche questo a renderlo memorabile.

(Lietta Tornabuoni, *La Stampa*, 19 maggio 2008)

«Gomorra» di Roberto Saviano era un romanzo-inchiesta che documentava dal vivo le malefatte della camorra non solo a Napoli e in Campania ma anche nelle più impensate sedi internazionali. Oggi Matteo Garrone vi si è rivolto per un film, dopo i successi de "L'imbalsamatore" e di "Primo Amore", e ne ha ricavato cinque storie, tutte autentiche, ma pur ambientandole sui luoghi stessi dove si erano verificate, fra Scampia, il casertano, Castel Volturno, non ne cita esplicitamente nessuno, quasi a voler indicare, con durissima denuncia, l'ubiquità e addirittura l'universalità di quel Male rappresentato da anni dal sistema. E . questo anche se tutti i suoi personaggi parlano un napoletano così stretto -di città, di provincia, di paese- da aver bisogno dei sottotitoli per essere del tutto inteso. Cinque personaggi fatti emergere dal coro: un losco organizzatore di discariche abusive pronte ad accogliere a caro prezzo i rifiuti tossici di mezza Europa. Un sarto che lavorando in nero serve l'alta moda pur commettendo l'errore, agli occhi del crimine organizzato, di mettere a un certo punto le sue doti in grande segretezza anche a servizio di una banda di clandestini cinesi. Un esattore incaricato di versare sussidi alle famiglie dei detenuti affiliati al sistema. Due giovanissimi balordi che, presi in mezzo alle guerre dei clan, pensano incautamente di poter agire per conto proprio. Infine un bambinetto che, coinvolto anch'esso in queste guerre, dovrà alla fine decidere da che parte stare. Scegliendo la più truce. Violenze, orrori, sangue. Garrone li ha rappresentati in cifre buie, tutti da vero, alternando con grande abilità le varie storie fra loro, affidate tutte ad un identico clima: il cinismo, la mancanza di pietà, la rinuncia, per precisi interessi, a considerare un solo istante le conseguenze spesso atroci dei propri gesti. Concedendosi un unico spiraglio: il pentimento di un giovane che, per un certo periodo, aveva coadiuvato l'operato infame dell'organizzatore di discariche abusive. Figure scolpite nella pietra, situazioni svolte con durezza estrema e, nello stesso tempo, con un realismo che sembra coglierle lì, al momento, mentre si svolgono di fronte alla macchina da presa. Ritmi senati, pronti però anche a distendersi quando la denuncia richiede soste e spiegazioni. Sempre all'insegna del nero. Gli interpreti sono o esordienti o attori poco noti. In mezzo Toni Servillo, nel cinismo di ghiaccio del gestore di rifiuti tossici.

(Gian Luigi Rondi, *Il Tempo*, 19 maggio 2008)

Martedì 5 Agosto ore 21.30

Juno

Un film di Jason Reitman con Ellen Page, Michael Cera, Jennifer Garner, Jason Bateman, Olivia Thirlby, Allison Janney, Rainn Wilson, J. K. Simmons. Genere Commedia Produzione USA, Canada, Ungheria, 2007 Durata 92'.

L'adolescente Juno MacGuff è rimasta incinta del suo amico e compagno di scuola Paulie Bleeker. Supportata dai suoi comprensivi genitori e dalla sua amica del cuore, Juno prende in considerazione la possibilità di donare il nascituro a Vanessa e Mark Loring, una coppia che non può avere figli...

Ancora prima dell'uscita nei cinema italiani, la storia di Juno ci è già nota: una sedicenne rimasta incinta di un coetaneo decide di portare a termine la gravidanza e di dare il bambino in adozione, scegliendo i futuri genitori.. Ma se conoscere la trama è un conto, vedere il film è tutt'altra cosa: durante l'ora e mezzo di proiezione, infatti, con grande maestria, la sceneggiatrice Diablo Cody (Oscar 2008) riesce davvero a far riflettere lo spettatore su tanti aspetti della vita. Juno - scandito da allegre cartoline che ci informano delle stagioni che attraversano la gravidanza e l'anno scolastico della protagonista è il film che inizia come *Il favoloso mondo di Amelie* e finisce come la vita. [...] È chiaramente una commedia *Juno*, ma — altrettanto chiaramente non lo è. Il linguaggio, diretto e onesto, è sprezzante e un po' cinico, ma insieme brillante e profondo. Le questioni sono complesse, eppure gli eventi sembrano quasi facili: sorprendentemente, però, l'equilibrio tra questi due estremi riesce. Sorprendentemente perché le questioni chiamate in causa sono davvero tante, e raramente tante idee condensate in una sola vicenda riescono a essere di proficua assimilazione per chi assiste. Juno, tenace e incosciente, è soprattutto una sedicenne che tenta di non subire ciò che le accade. Il fatto di aver preso il nome da quella donna umiliata e instancabilmente tradita che è la moglie di Zeus, non può certo condizionarla. Dalla lingua pronta e affilata, sicura di sé in modo sano come solo le adolescenti molto amate nell'infanzia sanno essere — nonostante la madre biologica relegata in un pungente angolo di piante grasse che la donna, lontana e spiantata, spedisce alla figlia per ogni compleanno - Juno riesce a tenere il controllo della situazione, molto più del suo, coetaneo, pallido e goffo nella divisa d'atleta oro-granata. Con il suo viso tra l'ingenuo e il deciso, l'attrice Ellen Page interpreta benissimo uno scricciolo panciuto in bilico tra gli sguardi innocenti e inquieti dell'adolescenza, e le responsabilità dell'essere adulti. [...]È un film sicuramente divertente e ben fatto *Juno*. Ma è decisamente un bel film per il modo in cui solleva tantissimi temi attuali — le famiglie allargate, i ragazzini che crescono troppo in fretta, i padri in fuga, la scelta degli adottandi, l'interazione tra ricchi e meno ricchi (v'è persino l'analisi «sociologica» della figura femminile: la tripartizione anagrafico-esistenziale tra la matrigna Allison, la madre adottiva Vanessa e Juno scandisce un'interessante genealogia). E poi v'è anche il grande, tema, l'aborto. O forse, proprio quello che è il grande item di tutta la pellicola (tenerlo o non tenerlo), in realtà quasi non c'è. E qui, proprio qui, il film è davvero interessante.

(Giulia Galeotti, *L'Osservatore Romano*, 4 aprile 2008)

La Diablo non veste Prada. Parliamo di Brook Busey-Hunt, sensuale quasi trentenne laureata e middle class che sotto lo pseudonimo Diablo Cody ha conquistato l'America e persino un Oscar come migliore sceneggiatrice. Lo ha ritirato sembrando sexy persino nella divisa kitsch del Kodak Theatre: foulard leopardato a coprirlo (poco), orecchini a teschio e tatuaggi in vista come ornamento, look rigorosamente fai da te. Ha vinto con Juno, evoluzione delle neo-com(edy), dopo *Waitress* e *Molto Incinta*, ennesima variazione sul tema gravidanze indesiderate o non volute, in cui la risposta però non è mai l'aborto. Giuliano Ferrara, che non l'ha capito, ci ha pure pianto. Diablo, che si definisce una «antropologa del sesso, una Margaret Maud, ma nuda», è stata, per un anno, spogliarellista, telefonista erotica e commessa in un sexy shop. Nel frattempo teneva un blog piccante (nome eloquente: *The Pussy Ranch*), notato da un produttore. Così è nato il duetto irresistibile con il regista Jason Reitman, figlio d'arte che aveva esordito con l'ironico e feroce *Thank you for smoking*. Affinità elettiva inevitabile ed ecco la favola di Juno (Ellen Page, bravissima) quindicenne incinta che trova i genitori adottivi del suo futuro pargolo sugli annunci di un giornale (ottima Jennifer Garner). Bravi caratteristi, regia briosa e mai banale come i dialoghi di Diablo, questa commedia è uno schiaffo in faccia al perbenismo puritano USA, con il merito di non essere ideologica. Si perdona anche qualche furbizia a questo film femminista e politicamente scorretto, contro i facili stereotipi (nessun personaggio fa quello che ti aspetti). Quando Ferrara lo capirà, avrà un Diablo per capello.

(Boris Sollazzo, *DNews*, 4 aprile 2008)

Nei festival dov'è stato presentato è subito diventato il film "da non perdere", un gioiellino di culto a poche ore dalla sua proiezione. La giuria popolare della Festa di Roma l'ha premiato senza esitazione, l'Academy

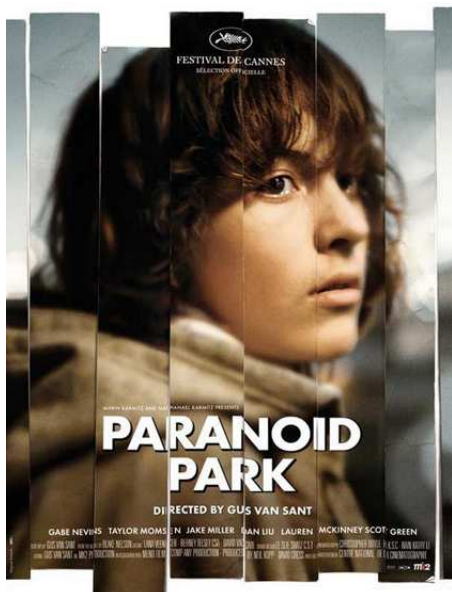


ha assegnato un Oscar a Diablo Cody per la migliore sceneggiatura originale e il pubblico l'ha già accolto con oltre 200 milioni di dollari al botteghino. Oggi *Juno*, piccolo film indipendente di Jason Reitman, arriva anche nelle sale italiane, in piena campagna elettorale, distribuito dalla Fox. Ma, come tutti sanno ormai, nel nostro paese, il film è stato "adottato" da Giuliano Ferrara e da altri sostenitori della moratoria sull'aborto che nella storia di questa sedicenne incinta e decisa a portare avanti la gravidanza vedono un chiaro inno alla vita. Dall'altra parte invece c'è chi afferma esattamente il contrario: Juno, che darà poi il suo neonato in adozione, inviterebbe le donne «all'autodeterminazione perché solo le donne hanno il diritto, anche quando sono poco più che bambine, di decidere cosa fare del proprio corpo». Tesi confermata dalle dichiarazioni della stessa attrice protagonista, Ellen Page, che nega la presenza nel film «di messaggi antiabortisti» e sostiene «la legittimità di una donna di far nascere o meno un bambino». Guardando il film, però, si scopre altro. Intanto che nella storia narrata non si parla mai apertamente di difesa della vita: Juno decide di far nascere il bambino non per una scelta morale (la ragazzina non si pone nessun dilemma etico: è troppo giovane per essere madre e nessuno la giudica per questo o la fa sentire in colpa), ma solo per la paura del dolore fisico che l'aborto le procurerebbe e per l'insopportabile squallore della sala d'aspetto dell'ospedale. Perfino l'antiabortista che appare davanti alla clinica e le urla «ha già le unghie» è ritratto come una figura grottesca. Juno quel "fagiolo" non lo vuole e non esiterà ad affidarlo a una coppia senza figli che nel frattempo si è già separata. Toccherà quindi a una donna sola allevare il bambino. Per lei quel feto non è una vita che si forma, ma solo un impiccio di cui sbarazzarsi al più presto, in un modo o nell'altro. D'altra parte rischia di cadere in trappola anche chi vede in *Juno* «un inno alla libertà delle donne in merito alla maternità». Non è neanche questo il tema del film. Semmai la pellicola, amata per la grande prova d'attrice della ventunenne Ellen Page, per il suo personaggio di una teenager del midwest americano, brutalmente onesta e lontana dagli stucchevoli stereotipi hollywoodiani, e per una sceneggiatura costellata da dialoghi particolarmente brillanti, offre altri spunti di riflessione. Primo tra tutti quello sugli adolescenti di oggi, confusi e incoscienti, che vivono precoci esperienze sessuali con sconcertante inconsapevolezza, quasi si trattasse di un gioco come un altro. Ma quello che la storia di Juno, colta nel momento di passaggio dall'infanzia all'età adulta, ci racconta è anche che le distanze all'interno di una famiglia possono essere colmate dall'amore, dalla comprensione e dal dialogo. Il padre e la matrigna della protagonista si stringeranno intorno a questa spaventata ragazzina, le faranno coraggio perché quella gravidanza precoce non è una colpa come potrebbe esserlo drogarsi o essere espulsi da scuola. E forse sarà proprio in una famiglia che ha ritrovato la propria unità che gli smarriti ragazzi di oggi avranno lo spazio per crescere davvero.

(Alessandra De Luca, *Avvenire*, 4 aprile 2008)

Venerdì 8 Agosto ore 21.30

Paranoid Park



Un film di Gus Van Sant con Gabe Nevins, Dan Liu, Jake Miller, Taylor Momsen, Lauren Mc Kinney, Olivier Garnier, Scott Green. Genere Thriller Produzione Francia, USA, 2007 Durata 90'.

Alex ha sedici anni e frequenta il liceo a Portland. Un giorno un amico lo invita ad andare con lui a Paranoid Park, luogo malfamato della città in cui si confrontano i più abili esperti in materia di skateboard.

Gus Van Sant e l'adolescenza. Inquieta, disperata, aggressiva, ferita, anche perversa. Rappresentata, in film come «Belli e dannati», «Will Hunting - Genio ribelle», «Elephant», «Last Days», con un linguaggio asciutto e obiettivo in cui il segno d'autore si è sempre manifestato attraverso rinnovate e continue ricerche di stile. Con invenzioni -nelle tecniche, nelle immagini - di assoluto rigore. Nell'ambito di un cinema alto che, mirando alla perfezione, rifiuta le concessioni. Esattamente come nel film di oggi che, senza giudicare, solo osservando, ci fa di nuovo incontrare un adolescente, figlio di genitori in procinto di divorziare, la cui unica

passione è lo skateboard. Lo pratica in lungo e in largo, con amici e compagni di scuola, osando a un certo

momento cimentarsi in una pista - da loro definita Paranoid Park - che, oltre ad essere mal frequentata, presenta aspre difficoltà a chi osa servirsene. Una sera, dopo aver tentato con un altro skater uno spericolato esperimento su un treno in corsa, provoca la morte, in modo del tutto accidentale, di un agente della sicurezza ferroviaria. Fugge subito e tace, anche quando, a scuola, la polizia comincia a fare domande... Il film è qui. nel tormento segreto dell'adolescente che non osa confidarsi con nessuno e tanto meno con i suoi, sempre più distratti dai loro problemi, e che a poco a poco si fa sommergere dal rimorso. Senza trovarvi soluzioni. Gus Van Sant segue da vicino il progressivo crescere di questo rimorso. Analizza il personaggio che ne soffre, gli evoca attorno ragazze e ragazzi che, al suo fianco, si muovono in cifre di assoluta cronaca quotidiana, facendoli sorgere tutti davanti alla macchina da presa con una immediatezza che, appunto senza cedere mai a giudizi morali, si limita a proporli. Con modi in cui il cinema si impone con vitalità splendida. Sia quando vien fatto scaturire da immagini in cui, ora in super 8, ora in 35, ora in digitale, si privilegiano spesso i primi piani, tenuti a lungo, grazie, ancora una volta dopo «Psycho», alle luci spesso livide della fotografia di Christopher Doyle, sia quando, le sostiene una colonna sonora in cui, insieme con notissime canzoni, si possono ascoltare anche precisi riferimenti a Nino Rota e alle sue musiche per «Giulietta degli Spiriti» e «Amarcord». Ad aumentare verità e immediatezza, la presenza di interpreti per la maggior parte presi dalla strada. Il protagonista è il sedicenne Gabe Nevins, in cui, pur con mimica quasi immota, si riflette e si anima il dolore di vivere.

(Gian Luigi Rondi, *Il Tempo*, 8 dicembre 2007)

Per anni sono esistiti «due» Van Sant quello che girava videoclip e film più o meno hollywoodiani, come *Will Hunting* genio ribelle, *Scoprendo Forrester* e lo stranissimo remake di *Psycho*; e quello che, da *Gerry* (2002) in poi, sembrava aver trovato una via del tutto personale, quasi sperimentale, per raccontare le inquietudini giovanili d'America, [...] dandoci con *Elephant* uno sguardo «dal di dentro» sui comportamenti robotici dei giovanissimi killer di Columbine. In *Paranoid Park*, premio speciale a Cannes, forse i due Van Sant si incontrano. [...] *Paranoid Park* è da vedere. Lo stile distaccato e catatonico di *Gerry* e di *Elephant* trova qui un nuovo calore, una nuova empatia con i personaggi. La tragedia - perché anche qui c'è una tragedia, anche se meno esplosiva che in *Elephant* - non è più gelida, e ci colpisce ancora più duramente.

(Alberto Crespi, *L'Unità*, 7 dicembre 2007)

Gus Van Sant cerca di afferrare e capire i teenagers in equilibrio delicato sugli skateboard e in lotta con la forza di gravità e le leggi morali dentro e-o fuori di noi. Delitto e castigo coi ragazzini che volteggiano sugli skate nell'infernale ed asettico Paranoid Park dove per caso, alla Camus, assistiamo alla morte accidentale di un uomo innocente. Quasi senza parole (con le musiche felliniane di Rota che fanno uno strano effetto), fissando i corpi e gli sguardi, l'autore è sempre più Autore, confessa l'impotenza dello sguardo e accusa lo stordimento generazionale. Sarà difficile ma utile prendere coscienza ed è qui che Van Sant è mago di prodigi, inquadrando anima, corpo, emozioni di questi adolescenti belli e disadatti alla vita. Un tipo di film che pare affondare in un invisibile baricentro, ma che scambia le terse inquadrature una per l'altra fino a un risultato finale che è comunque una discesa a spirale nel Nulla.

(Maurizio Porro, *Il Corriere della Sera*, 14 dicembre 2007)

Martedì 12 Agosto ore 21.30

Parole sante

Un film di Ascanio Celestini con il Collettivo Precari Atesia Genere Documentario Produzione Italia, 2007 Durata 75'.

Cinecittà è un quartiere romano a ridosso del Raccordo Anulare. Tra i tanti palazzoni anonimi che sorgono intorno a quello che è stato uno dei primi centri commerciali della Capitale, ve ne è uno molto particolare. A prima vista, sembra identico agli altri, ma in realtà...

Se la tv credesse nella funzione civile e sociale, il film di Ascanio Celestini *Parole sante* dovrebbe passare su Raiuno in prima serata. Non è questione politica: il documentario sul mondo dei precari e la loro lunga lotta per il riconoscimento sindacale ma soprattutto per ritrovare la dignità del lavoro è la radiocronaca delle coscienze giovanili con contratto a termine: sono i 4000 lavoratori del call center dell'Atesa. Celestini, uno dei talenti



del nuovo teatro, registra molte interviste, osserva molti sguardi, indaga sul passato, il presente e il futuro di una generazione che comunque non ha perso la voglia di lottare, formando un collettivo, e di scherzare. Non è il Titanic, lo spettacolo è nel contratto, ma stiamo comunque ballando sul precipizio, avverte l'autore che inizia e finisce questa bella, forte testimonianza con una geniale metafora sull'uomo e la goccia in cui si può leggere destra, sinistra, crisi di oggi, Prodi etc.

(Maurizio Porro, *Il Corriere della Sera*, 1 febbraio 2008)

Da *Radio Clandestina* (2000) sull'eccidio delle Fosse Ardeatine a *La pecora nera* (2005) sui manicomi, il 35enne romano Ascanio Celestini ha affinato una peculiare vena di monologhista dalla sommessima, surreale ironia, dando voce a gente comune vittima di situazioni estreme quali la guerra o la follia. Ora nel documentario *Parole sante*, il bravo attore-autore segue le travagliate vicende di un gruppetto di lavoratori dell'Atesia, il più grande call center italiano e fabbrica di precari a tempo indeterminato, che hanno pagato con il licenziamento le loro sacrosante rivendicazioni. Di primo acchito verrebbe da pensare che si tratta di una storia di quotidiana ingiustizia, priva di spunti significativi. Ma il kafkiano apologo recitato da Ascanio a prologo dell'inchiesta, una sorta di dietro le quinte del suo spettacolo *Appunti per un film sulla lotta di classe*, spiega bene come una piccola goccia via l'altra, se nessuno se ne preoccupa, rischi di dar luogo a un diluvio devastatore.

(Alessandra Levantesi, *La Stampa*, 1 febbraio 2008)

Precari. Appesi a un filo. Non per scelta, per essere magari più liberi e poter continuare a studiare. No, precari per necessità, perché è quanto offre il mercato del lavoro. *Parole sante*, di Ascanio Celestini, dà voce a donne e uomini che hanno sperimentato per anni la realtà del grande call center Atesia, alle porte di Roma: tante ore seduti davanti a un computer, le risposte ai problemi dei clienti pagate a cottimo, un tanto a telefonata. Sotto i 20 secondi di durata, nessun compenso; il massimo (85 centesimi) se si arriva a tenere "agganciato" l'utente fino a 2 minuti e 40; al di là di questa soglia, basta, non si guadagna di più: è tutto tempo sprecato. Sono giovani simpatici, quelli che raccontano le loro storie a Celestini. Hanno voglia di vivere, non si sono fatti mettere le mani addosso dai vari capetti che, per qualche centesimo in più di loro, ne avrebbero voluto comprimere i diritti. Sono "invisibili", non hanno rappresentanza, se vogliono far sentire la loro voce hanno bisogno, appunto, di piccoli-grandi film come questo. E, attenzione: la prossima volta che chiamiamo un call center, *please*, cerchiamo di essere almeno gentili.

(Luigi Pains, *Il Sole-24 Ore*, 24 Febbraio 2008)

Circolo cinematografico



**vi invitano anche
a Tabiano Terme ⇨**

